

Quando nel 1965 la Fondazione Ford si accorse dell'eccessivo aumento dei costi sostenuti dai teatri di Broadway, per una diagnosi si appoggiò a due economisti: William J. Baumol e William G. Bowen. L'esito delle loro ricerche fu inequivocabile: lo spettacolo dal vivo – musica, danza, teatro – è affetto dalla malattia della crescita "stagnante", che da allora prese il nome di morbo di Baumol.

La tecnologia, se ha permesso di produrre un maggior numero di automobili, altrettanto non ha fatto, per esempio, nell'opera lirica. Lì i costi sono diminuiti e la produttività è accresciuta; qui le cose sono rimaste "stagnanti". Mettere in scena l'Aida richiede ancor oggi gli stessi input di quando fu composta: un teatro, le scenografie, tecnici, cantanti/attori.

Inevitabile sarebbe allora l'intervento pubblico. Ma, cominciando a fare distinzioni, è evidente come la tesi non possa far altro che scricchiolare. Se i costi di produzione di un'opera lirica sono molto elevati, altrettanto non si può dire di un'esecuzione di un quartetto d'archi. Inoltre, se i costi fissi sono alti, quelli marginali rimangono bassi. Se si riducono le produzioni e si aumenta il numero di spettacoli, il morbo di Baumol può essere aggirato. Così come se si restringono gli organici e si compiono scelte più oculate per le scenografie. Infine, anche il luogo della rappresentazione o del concerto gioca un ruolo. In grandi spazi come l'Arena di Verona i ricavi possono essere superiori rispetto a un piccolo teatro con pochi posti a sedere. Insomma, la malattia esiste. Le medicine per la curarla, pure.

La tesi di Baumol ha il suo fascino, e in Europa è stata presa a giustificazione dell'intervento pubblico nel settore. Il presupposto è che lo spettacolo dal vivo non possa reggersi sulle proprie gambe. Ma, essendo una forma d'arte da promuovere, necessita di un sostegno affinché raggiunga il maggior numero di persone. Il problema non è allora se il teatro o la danza debbano essere sussidiati dallo Stato o da altri enti pubblici, bensì "quanto" debba intervenire la mano pubblica.

L'intervento di Alessandro Baricco del 24 febbraio dalle pagine di *Repubblica* andava decisamente in un'altra direzione. Più o meno così: basta soldi pubblici al teatro. Niente di più liberista. Un'uscita normale se detta da qualche economista di fede friedmaniana, insolita se a sostenerla è uno scrittore perbene, perdipiù dall'organo ufficiale della cultura progressista italiana. Naturalmente la posizione è più articolata: niente più denari pubblici al teatro perché quei soldi devono finire a scuola e televisione. L'obiettivo dello scrittore torinese rimane quello caro ai nostri intellettuali engagé: acculturare gli italiani. Ovvero, educare i cittadini alla "vera" cultura. Importante diventa la scelta dello strumento per veicolare al maggior numero di persone i giusti contenuti.

Nonostante tutto, Baricco ha però un merito. Ha posto una questione che nessuno voleva sollevare: il teatro può vivere senza soldi pubblici? In un articolo del 28 gennaio sul *Sole 24 Ore*, Salvatore Carrubba ha risposto (anticipatamente) a questa domanda sostenendo che «naturalmente, lo spettacolo resta un'attività che non può reggersi da sola (se lo Stato non vuole finanziarla direttamente, deve farlo indirettamente, come avviene negli Usa, incentivando con sostanziosi sconti fiscali la generosità dei privati)».

La risposta di Carrubba è probabilmente quella giusta. Oggi, stando a com'è configurato l'insieme di norme che regolano il settore, lo spettacolo dal vivo non potrebbe sopravvivere senza finanziamenti pubblici. La ragione sta nell'"eccesso di Stato". Con una tassazione che penalizza gli investimenti nel settore, le risorse dai privati sono, allo stato attuale, troppo scarse per essere sufficienti.

Il problema non è solo italiano. In un bel servizio comparso sull'*Osservatore romano* del 5 marzo, diversi "addetti ai lavori" hanno espresso opinioni simili. Per Frédéric Mitterand (direttore di Villa Medici a Roma), in Francia «la fiscalità non aiuta gli investimenti privati e il loro intervento rimane basso». In Austria, secondo il direttore d'orchestra Gustav Kuhn, i privati non sono molto presenti «perché non ci sono sgravi per il finanziamento di attività culturali. Un investitore privato non ha alcun vantaggio fiscale».

Su un punto ha allora ragione Baricco: nel passaggio in cui afferma che, per richiamare l'interesse di operatori privati, basterebbe dimenticarsi di far loro pagare le tasse. Sarebbe un ottimo incentivo per abbandonare una consolidata logica assistenziale. Per citare l'economista Ettore Gotti Tedeschi, «cinquant'anni di statalismo hanno creato una mentalità pigra e deresponsabilizzante».

Allo stato attuale, la maggior parte dei finanziamenti arrivano attraverso il Fondo unico per lo spettacolo (Fus). Le fondazioni lirico-sinfoniche si prendono circa il 50% del totale, mentre la restante quota viene ripartita fra le attività cinematografiche (18%), teatrali (16%), musicali (13%), di danza (2%), circensi (1%). Nel casodel teatro, le modalità di erogazione dei contributi del Fus sono stabilite da un decreto ministeriale del 2007; il quale ha però carattere transitorio, in quanto lo spettacolo, stando all'art. 117

comma 3 della Costituzione, è considerato materia concorrente. In attesa della legge dello Stato che individua i principi fondamentali, il sistema di assegnamento dei contributi è rimasto (quasi) identico. Anche se il decreto riconosce una più chiara funzione alle Regioni.

La proposta di legge quadro per il settore presentata dagli onorevoli Carlucci e Barbareschi ha, tra le sue finalità, proprio l'obiettivo di ridisegnare il rapporto fra Stato e Regioni. Ma contiene numerosi altri punti di interesse. Purtroppo, ancora troppo sfumati e poco definiti, dal momento che rimanda in tanti casi a successivi interventi del governo. Da segnalare, il tentativo d'introdurre, come è stato fatto per il cinema, incentivi di natura fiscale per attirare risorse al settore. I privati sono oggi l'anello mancante, mentre lo Stato è ancora il soggetto che garantisce il maggior numero di risorse. Un ruolo importante è svolto anche dalle Regioni e dai Comuni. Marginale è invece il coinvolgimento delle Province.

L'attuale configurazione del sistema di finanziamento pone sicuramente un problema. I costi di produzione dei servizi culturali tendono ad aumentare in presenza di contributi pubblici, dal momento che generano comportamenti impropri ed inefficienti da parte degli amministratori. Inoltre, i sussidi pubblici creano artificialmente una offerta per la quale non esiste domanda. Eugenio Scalfari, durante il dibattito tenutosi il 25 marzo al Teatro Eliseo di Roma (dal titolo "Lo spettacolo è finito?") ha invece rivendicato il suo "diritto a Brecht". Ma, se per Brecht non c'è domanda, è giusto che i contribuenti finanzino spettacoli per il piacere di pochi (in grado, tra l'altro, di pagare un biglietto più alto)?